

informatore niente, perché assolutamente siamo d'accordo; ma ci potevamo, anzi ci dovevamo, pensare anche prima. Vediamo rapidamente come si presenta formalmente questo provvedimento: ci troviamo di fronte alla solita delega e al solito decreto legislativo; sono previsti nove mesi per l'attuazione della delega: saranno nove mesi? Ce lo auguriamo: dopo nove mesi, nasce un bambino, quindi forse avremo anche questo decreto legislativo! Dobbiamo però ricordare che i decreti legislativi che ci sono stati propinati entro il 1997 hanno superato i tempi della delega prevista dal collegato alla finanziaria 1995 e la Commissione difesa ha ricevuto i relativi schemi proprio durante la sessione di bilancio, per cui non ha avuto tempo di dedicarsi al loro esame: i decreti legislativi sono così passati con il silenzio-assenso ed abbiamo verificato che certo non sono stati bene accettati dalla base.

In questo caso, ci troviamo di fronte anche al problema della formazione dei quadri: nella fase intermedia, come saranno formati questi quadri? Ci è stato indicato un sistema, però non ci viene indicato chi nella fase intermedia avrà i compiti di quadro di comando intermedio nelle formazioni femminili.

Infine, i costi: di costi infrastrutturali non si parla. Articolazioni delle aliquote per forza armata, armi, corpi, specialità, quantità: è tutto delegato al ministro, il quale dovrà incasellare questa componente femminile, che sarà divisa tra le varie armi e i vari corpi. Non sappiamo ancora niente. Il sottosegretario Rivera afferma che gli oneri possono essere fronteggiati con i risparmi ottenuti riducendo il numero dei militari di leva: ebbene, in termini stipendiali, un volontario costa 30 milioni l'anno, mentre un soldato di leva costa 2 milioni l'anno; quindi, in termini di costo, quindici soldati di leva costano come un volontario. Oggi i soldati di leva, per le tre Forze armate, sono ridotti a 144 mila: questa è la cifra che troviamo nel bilancio della difesa. Cosa vogliamo ridurre? Vogliamo

arruolare mille donne? Benissimo: non prendiamo 15 mila soldati di leva! Questo è il rapporto.

Come dicevo, su 144 mila soldati di leva, divisi tra le Forze armate, potete capire a che cosa è ridotto l'esercito. Con quale senso di realismo il Governo affronterà questo problema? Io ritengo che siamo di fronte alla solita cortina fumogena, per cui ci dicono di approvare questa legge e siamo d'accordo, ma non si sa quando avverrà la realizzazione pratica. Accontentiamo le donne che vogliono fare il servizio militare e che meritano tutto il nostro apprezzamento. Senza dubbio, signori, ci troviamo di fronte a 59 mila domande di obiettori di coscienza, cui si aggiungono i tanti militesenti, perché «inondati» o terremotati o alluvionati o «vulcanizzati»: ad un certo punto, ben vengano queste fanciulle che hanno voglia di fare il servizio militare (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, questo provvedimento di iniziativa parlamentare si inserisce in un'attività molto intensa che la Commissione difesa e il Parlamento italiano hanno svolto in questi due anni sui problemi delle Forze armate, anche per recuperare — e non c'è dubbio che questo sia vero — il molto tempo perso nel passato. Voglio ricordare che in questa legislatura è stata approvata la legge sui vertici militari, cioè una ristrutturazione interforze delle Forze armate di grande rilievo, con la possibilità connessa di rinnovare la delega al Governo per i decreti attuativi. Proprio pochi giorni fa, la nostra Commissione ha approvato in sede legislativa la nuova legge sulla rappresentanza militare, che ora andrà al Senato. Non voglio dilungarmi troppo su questo, se non per mettere in evidenza come, accanto a questi impegni, sia stato approvato — del resto ho qui accanto l'onorevole Chiavacci, che ne è stata re-

latrice — anche il nuovo provvedimento sull'obiezione di coscienza. Tutto si può dire di questi due anni, tranne che il Parlamento non sia stato attento, non si sia occupato a fondo — e in questo senso rispondo anche all'onorevole Giannattasio — dei problemi della difesa del nostro paese, anche per recuperare il tempo perduto.

Certo, il provvedimento che abbiamo alla nostra attenzione — che è stato così bene illustrato dalla relatrice, onorevole Albanese, che ne ha seguito tutto l'iter in Commissione, e del quale l'onorevole Gianni Rivera si è fatto carico, come responsabilità politica, a nome del Governo — ha anche un particolare significato, che va al di là della politica militare e di sicurezza del nostro paese. Esso costituisce l'abbattimento dell'ultima barriera che le donne hanno per l'accesso alla pubblica amministrazione. Da questo punto di vista, ha anche un valore etico e politico di grande rilievo.

Già l'onorevole Albanese ha messo in evidenza i motivi per i quali vi è stato questo ritardo. Alcuni sono negativi e attengono ad un certo conservatorismo, ad una certa diffidenza per le novità, ad una certa difficoltà per una vera pari opportunità delle donne nel nostro paese. Ma vi è anche una considerazione critica che merita rispetto, cioè la forte presenza pacifista nel nostro paese; un valore che noi condividiamo, che io condivido. Ma proprio l'attuale momento storico-politico porta a rispondere positivamente su questo punto e quindi a non giustificare l'astensione che il gruppo di rifondazione comunista — attraverso l'onorevole Nardini, che peraltro, come al solito, si è battuta valorosamente per le sue tesi — ha qui preannunciato. Questo infatti è proprio un momento in cui le nostre Forze armate sono impegnate a fondo in molte missioni di pace a livello internazionale.

Noi abbiamo visitato il nostro contingente in Bosnia, che è stato molto apprezzato e le cui responsabilità sono destinate ulteriormente ad aumentare nella considerazione generale nella fase due della cosiddetta missione Sfor, la

missione di stabilizzazione. Abbiamo visitato il nostro contingente e la forza multinazionale di pace in Albania, una missione che ha avuto un indubbio successo. E ci rendiamo conto — come credo tutti debbano fare — che una specie di contrapposizione delle donne alle missioni delle nostre Forze armate sia oggi assolutamente datata, assolutamente ingiustificata, proprio per l'ambito e il significato profondamente pacifico di collaborazione fra i popoli che queste missioni stanno assumendo.

Tra l'altro, proprio nel corso delle visite ai militari impegnati in queste missioni abbiamo potuto verificare che diversi contingenti di altri paesi avevano effettivi anche femminili: risultava in qualche modo ancora più chiara questa posizione dell'Italia come fanalino di coda; è l'unico paese della NATO che non ammette le donne nelle Forze armate, ma anche molti paesi dell'area del Mediterraneo ormai hanno una componente femminile nell'esercito. In proposito posso citare dati aggiornati al 1997 (e può darsi vi sia stata un'evoluzione): nelle forze armate francesi le donne sono 17 mila, in Gran Bretagna 16.500, in Grecia 5.600, in Belgio 3 mila, negli Stati Uniti 192 mila, in Turchia 152 mila, in Russia 160 mila, in Cina 136 mila, in Giappone 9.500. Insomma, emerge un quadro in cui la partecipazione delle donne nelle forze armate ha indubbiamente assunto un rilievo considerevole. Molti pensano che il livello fisiologico, anche dal punto organizzativo e sociale, sia quello delle forze armate degli Stati Uniti, in cui la quota femminile è del 12,5 per cento circa.

Ho citato questi riferimenti quantitativi anche perché credo sia giusto che il provvedimento preveda una delega al Governo per un vero e proprio programma. Noi non vogliamo creare la *mascotte*, cioè la ragazza che, in un universo di fanti o marinari o altri effettivi, affronta una situazione speciale, quasi eccezionale. Vogliamo che il Governo faccia un programma capace di giustificare un afflusso importante e significativo: una massa critica, come giustamente è stato detto.

Non abbiamo previsto limiti di legge. Credo che i limiti in qualche modo si affermeranno, sia per esigenze organizzative sia sulla scorta dell'esperienza di altri paesi. In altri paesi, per esempio, si evita la presenza della donna nella prima linea diretta (nella zona di quello che un tempo si definiva lo scontro alla baionetta): credo sia una scelta di buon senso. Vi sono poi forme di convivenza che non consentono un minimo di articolazione, come nel caso dei sommergibili. Ciò detto, però, abbiamo concordemente ritenuto di non porre limiti di legge, perché sarebbe stato contraddittorio rispetto ad un provvedimento che è di parità.

Ho avuto l'onore di essere primo firmatario della proposta che è stata scelta come testo base dalla Commissione, su indicazione dell'onorevole Albanese, relatrice. Vorrei ricordare la memoria di un collega firmatario dello stesso progetto che in questo momento non è più tra noi: il collega Frigerio della lega nord. Un segnale importante che anche la lega nord abbia voluto sottoscrivere questo testo.

Il progetto ha una valenza etico-politica di tutto rilievo: segna l'abbattimento della barriera che si frappone all'ingresso delle donne nelle Forze armate, ma segna anche l'abbattimento di una sorta di barriera psicologica, che prevede la presenza di universi del tutto maschili di per sé preclusi alle donne come condizione di efficienza, integrità e capacità di affrontare situazioni dure e difficili, come nel caso del servizio militare. Credo, quindi, che il provvedimento abbia un significato del tutto particolare per le donne, per il movimento femminile e per le pari opportunità in generale.

Non va taciuto, però, che il momento è appropriato anche dal punto di vista della situazione delle Forze armate: lo ha ricordato l'onorevole Giannattasio, in corso un dibattito sul futuro delle Forze armate. La nostra Commissione ha dedicato al problema della leva ed alla sua riforma in rapporto alle caratteristiche dello strumento militare un'indagine conoscitiva (due volumi di documentazione, che ritengo possano essere un efficace

strumento per chi voglia approfondire il problema), un capitolo della quale riguarda proprio il problema dell'ammissione delle donne nelle forze armate.

Si registrano posizioni diverse sugli sviluppi di prospettiva. Si tratta di capire se si debba tendere — come io credo — a Forze armate volontarie e professionali o se si debba invece portare avanti il sistema misto previsto dall'attuale modello di difesa. Tutti, però, concordano sul fatto che comunque nel breve e nel medio periodo la percentuale di componenti volontari e professionisti nelle Forze armate debba essere aumentata, anche in rapporto alle nuove esigenze sul piano internazionale.

Non c'è dubbio che dobbiamo registrare difficoltà nell'arruolamento dei volontari (in particolare a ferma breve e prolungata) e dei professionisti. Le difficoltà attengono alle prospettive future ed allo sviluppo delle loro attività lavorative, ma anche ad una concorrenzialità di altri impieghi (carabinieri e Polizia di Stato). Oggi probabilmente è più competitivo per i giovani, disponibili ad affrontare anche rischi ed il maneggio delle armi, pensare ad un reclutamento nelle forze dell'ordine del comparto sicurezza.

Questo credo comporterà una riflessione approfondita in occasione della prossima legge finanziaria: lo dico all'onorevole Rivera, che qui rappresenta il Governo; lo dico a tutti noi che siamo qui in rappresentanza delle forze politiche. Dovremo riflettere, ma certo sarebbe contraddittorio che in un momento in cui si incontrano difficoltà a reclutare volontari a ferma breve e prolungata o professionisti chiudessimo la porta in faccia a ragazze che volontariamente intendono partecipare all'attività delle forze armate. Sarebbe quanto meno paradossale ed incongruo.

Colgo l'occasione, in questo senso, per ribadire un punto. Vedo troppi settimanali e troppi quotidiani parlare del servizio di leva anche per le donne. Proprio perché abbiamo questa possibilità di pubblicità parlamentare, credo dobbiamo sottolineare che non si tratta di servizio di leva

militare per le donne: si tratta, invece della possibilità per queste di essere ammesse a partecipare ai concorsi per ufficiali, sottufficiali e volontari di truppa, dunque per abbracciare volontariamente una carriera ed un servizio di tal genere. È bene che ciò venga sottolineato, anche perché credo che da qui occorrerà prendere le mosse per permettere alle ragazze di partecipare volontariamente al servizio civile. Credo che anche questo aspetto dovrebbe essere sottoposto alla maturazione e alla coscienza del paese. Per altro il disegno di legge al nostro esame auspica un tale esito.

Ricordo che la Commissione affari costituzionali, presieduta dall'onorevole Rosa Jervolino Russo, nell'esprimere parere favorevole sul provvedimento indicò anche questo aspetto della valutazione della possibilità di una partecipazione volontaria delle donne al servizio civile.

Certo, i temi che qui ha posto l'onorevole Giannattasio — le strutture e i costi — devono essere valutati seriamente, ma mi risulta che le Forze armate non siano impreparate rispetto a questo avvenimento. Vi sono uffici e comitati preposti ad una preparazione, ma segnalo che vi sono accademie militari che già per conto loro hanno cominciato ad attrezzarsi dal punto di vista delle strutture all'accoglienza delle ragazze.

È significativo vedere che alcuni ambienti militari si stiano già preparando. Allo stesso modo devo ricordare che il convegno di Firenze dell'aeronautica militare svoltosi nel gennaio 1997 su questo tema fu in grado di coinvolgere tante esperienze e professionalità in questo campo. Ciò dette a me personalmente l'impulso per presentare il disegno di legge.

Credo che la delega si imponesse. Per altro questa verrà via via verificata in corso d'opera dalle Commissioni parlamentari competenti, che hanno la possibilità di continuare ad assistere il Governo, con l'espressione dei pareri e potendo essere eventualmente consultate in ordine all'attuazione della legge.

Vi sono dei punti che vanno indubbiamente migliorati: l'esame parlamentare e gli emendamenti devono servire a questo. Occorre contemperare due esigenze: da un lato, quella che le ragazze non si trovino subito di fronte un universo del tutto maschile; dall'altro, quella che non si creino generali con la bacchetta magica, perché ciò squalificherebbe l'istituto rispetto alle Forze armate.

Mi sembra si stia individuando lo strumento attraverso l'utilizzazione, che già esiste per gli uomini, di ufficiali che in particolari circostanze e luoghi ottengono la nomina diretta per motivi tecnici. Credo, tuttavia, che si debba raccogliere l'indicazione — mi sembra che questo dibattito lo consenta — di vedere se vi sia lo spazio giuridico per fare qualcosa anche per i quadri intermedi, di cui parlava l'onorevole Giannattasio.

Naturalmente è importante che vi sia un nucleo a disposizione del ministro per risolvere i problemi di questo inserimento. Allo stesso modo è necessario che nelle varie accademie siano costituiti nuclei di accoglienza e di sostegno. Nell'accademia militare vi sono già insegnanti donne: credo si debba partire da lì per organizzare l'accoglienza delle ragazze, anche dal punto di vista psicologico.

Certo, la legge non ha messo barriere, ma non ha previsto nemmeno degli sconti: chi intende svolgere determinati servizi e determinati ruoli deve accettare di superare le stesse prove e le stesse difficoltà, raggiungendo gli stessi standard degli uomini. Da un lato non vi sono discriminazioni, dall'altro non vi devono essere privilegi: se si accetta di giocare, lo si deve fare fino in fondo.

Questo è il punto importante che è bene venga sottolineato, perché sia chiaro che abbiamo affrontato un problema di parità importante e significativo e lo abbiamo fatto con tutta l'intenzione di non danneggiare il livello di efficienza delle forze armate, quanto piuttosto con quella di salvaguardarlo e di incrementarlo. Incrementarlo, sì! Io non sono certamente tra coloro che abbracciano l'idea che la donna sia automaticamente

non violenta e l'uomo violento, che l'uomo sia prevadicatore mentre la donna sia sempre e comunque collaborante ed aperta, però non c'è dubbio che l'ingresso delle ragazze cambierà anche il « clima ». E se vi sono, così come vi sono stati, sia pure limitati e circoscritti, episodi di nonnismo e di « machismo », ossia, in qualche modo, un'interpretazione malintesa dello spirito militare, sono comunque convinto che la presenza delle donne, la presenza delle ragazze servirà indubbiamente a temperarla. Così come, credo, la volontà di ragazze di aderire alle istituzioni militari sia anche un premio per chi in questo periodo si è mosso per la loro riforma, per il loro adeguamento, per un loro spirito nuovo, per una loro capacità di maggiore attrazione nei confronti dei giovani, delle nuove generazioni.

Ecco perché siamo stati contenti che, anche a seguito di dimostrazioni che hanno interessato la piazza di Montecitorio (penso a quella dell'Anados), la Conferenza dei capigruppo e il Presidente della Camera onorevole Violante (chiediamo anzi all'onorevole Mastella che sta presiedendo in questo momento, di esprimergli il nostro ringraziamento) abbiano deciso di mettere all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea questo provvedimento, che ritengo sia effettivamente significativo. Esso infatti rappresenta un segnale importante di modernità intelligente, di modernità riformatrice sia delle forze armate sia, più in generale, delle istituzioni del nostro paese.

Per tali motivi, senza enfasi e senza retorica, ritengo che questo rappresenti comunque un momento importante dell'attività del Parlamento italiano. Avere recepito questa esigenza è importante e significativo; così come è importante e significativo che ciò sia avvenuto se non in maniera unanime quantomeno largamente maggioritaria. Penso che anche questo sarà un incoraggiamento utile e dal punto di vista morale, qualcosa di significativo: un viatico positivo per l'attuazione del provvedimento che certamente non mancherà di occupare a fondo Governo e

Forze armate nei mesi successivi all'approvazione di questa legge (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, anch'io credo che il dibattito di oggi sia estremamente importante e segni una svolta positiva dal nostro punto di vista, con l'entrata delle donne nelle forze armate.

L'onorevole Giannattasio prima sottolineava aspetti di malessere, in parte epocali, del rapporto tra le Forze armate ed una situazione che si sta continuamente evolvendo. C'è un grande dibattito se le Forze armate, nel loro complesso, debbano essere composte da elementi di leva o esclusivamente da volontari e sui ruoli diversi che le stesse Forze armate debbono avere rispetto ad un mondo che era contrassegnato da una conflittualità tra blocchi militari che si sono disciolti negli ultimi anni, durante i quali per le Forze armate italiane si sono moltiplicate le esigenze di intervento specialmente nelle importanti, delicate e decisive missioni di pace all'estero.

Non posso, non voglio dimenticare (del resto ce lo ha ricordato la collega Nardini di rifondazione comunista) che vi è anche una contestazione alla radice del ruolo delle Forze armate o addirittura della possibilità per un paese democratico come l'Italia di dotarsi di una forza armata che abbia un suo ruolo ed una sua finalità precisa.

In questo senso abbiamo assistito, anche negli ultimi mesi, a campagne diffamatorie nei confronti delle Forze armate, talvolta collegate a episodi specifici ma qualche altra volta dettate proprio da questa ostilità di fondo presente in alcuni settori del pacifismo militante italiano che contesta alla radice appunto la necessità per un paese democratico di avere una forza armata. E ciò non per una questione, come ha detto la collega Nardini, di amor di patria; a mio avviso si va anche al di là dell'amor di patria, si va

cioè verso un concetto più alto, quello di amore per i fratelli, per la collettività. Lo dico perché faccio parte di un partito, il centro cristiano democratico, che si ispira a valori cristiani. Si tratta di avere la consapevolezza di vivere in un mondo segnato dal peccato originale, un mondo che è quello che è e non quello che con l'utopia si potrebbe pensare che possa un giorno diventare, cioè un mondo dove esiste la violenza, dove purtroppo vi sono i conflitti armati.

Abbiamo visto come negli ultimi anni (faccio riferimento alla situazione dell'ex Jugoslavia) le posizioni del pacifismo militante, dell'attesa, del tentativo di risolvere i problemi soltanto con le petizioni di principio abbiano portato all'intensificarsi di un genocidio sistematico, di un massacro continuo su basi etniche che solo un intervento delle Forze armate da parte della comunità internazionale ha potuto fortunatamente fermare. Al di là dell'utopia, ciò può avvenire solo se vi è una struttura organizzata che è in grado di reagire a determinate situazioni anche con la forza, cioè con le forze armate, mettendo a rischio anche la vita delle persone. Ciò vale sia a livello nazionale (penso, ad esempio, al ruolo che le forze armate possono giocare contro la criminalità organizzata in alcune regioni del nostro paese) sia a livello internazionale, dove spesso con l'intervento armato si possono risolvere situazioni in cui sono a rischio la vita delle persone, la democrazia, la sopravvivenza di intere etnie quando ci si scontra con lotte tribali.

La decisione del Parlamento di inserire le donne nella struttura delle Forze armate segna, a nostro avviso, un punto a favore di coloro che pensano sia indispensabile mantenere una struttura di Forze armate organizzata, efficiente, in grado di rispondere a tali compiti. Il fatto che l'elemento femminile, con la sua specificità, entri a far parte, come in tanti altri paesi del mondo, di questa logica, fa giustizia in qualche modo delle posizioni più estreme e più immotivate del pacifismo, di cui parlavo prima.

È chiaro poi che è giusto, e anzi doveroso, che ognuno coltivi le sue convinzioni. Anche il pacifismo motivato svolge quindi un ruolo importante, se però non introduce elementi di squilibrio cui è impossibile rimediare. Certo, è difficile trovare un equilibrio fra leva e volontari ed è difficile trovare anche volontari, ma ciò è difficile — bisogna dirlo — anche perché al riguardo ha inciso profondamente nel costume e nella cultura la campagna di delegittimazione portata avanti dal movimento pacifista. Quando infatti si afferma, anche da cattedre autorevoli, che chi rifiuta il servizio militare o fa militanza pacifista è un giovane motivato, capace, cosciente, mentre chi invece sceglie di servire il paese nelle Forze armate è irrimediabilmente datato o comunque non ha capito qual è la strada giusta, è evidente che in questo clima non è facile che nascano motivazioni o vocazioni per servire il paese in una struttura che è invece fondamentale per la convivenza civile.

Al di là, quindi, delle critiche che si possono e si devono fare, questa legge fissa un principio molto importante, che poi va riempito di contenuti. Occorrerà infatti trovare un giusto rapporto di equilibrio tra l'elemento maschile e l'elemento femminile nelle Forze armate, si dovrà stabilire il numero delle donne che andranno a servire lo Stato sotto le armi, il ruolo che svolgeranno nei vari corpi e nelle varie specialità. Anche quello di dare una risposta alle ragazze che per prime hanno manifestato questa vocazione e che da anni tentano di entrare nelle Forze armate è un problema serio. Capisco che per certi aspetti occorre dare al Governo la delega perché approfondisca questi problemi. Comunque, al momento, questo è l'aspetto che mi interessa di meno. Quello che oggi noi del centro cristiano democratico vogliamo sottolineare è che sosterremo con convinzione questa legge perché essa ci allinea agli altri paesi d'Europa e soprattutto perché segna il riconoscimento del ruolo delle Forze armate in un paese democratico. Con questa decisione tale ruolo viene giustamente

aperto anche alle donne, che finora ne erano state escluse e che desiderano invece contribuire con la loro presenza a rendere sempre più efficace e credibile questo servizio.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gnaga. Ne ha facoltà.

**SIMONE GNAGA.** Mi permetto anzitutto di ringraziare, a nome di tutto il gruppo della lega nord il presidente Spini, firmatario di questo provvedimento, per il ricordo dell'onorevole Frigerio.

Il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania è favorevole a questo provvedimento, con una riserva che espliciterò meglio in sede di dichiarazione di voto e che riguarda il fatto che ci troviamo di fronte ad un'ennesima delega. È vero che, da un punto di vista procedurale, forse questa è la via migliore per approvare un provvedimento efficace, ma abbiamo grossi dubbi sul suo possibile uso propagandistico da parte dell'esecutivo. Ma si tratta di un discorso politico e non voglio affrontarlo ora.

Quanto al provvedimento, come ha già illustrato in modo molto efficace il presidente Spini e la stessa relatrice Albanese, si tratta dell'ennesimo tassello necessario per avvicinarsi al modello di difesa europeo che ci permetterà — purtroppo siamo ancora ultimi — di predisporre un meccanismo efficiente. Non bisogna poi dimenticare l'esaltazione dei diritti civili: questo provvedimento garantisce che qualunque cittadino, uomo o donna che sia, può volontariamente (giustamente il presidente Spini ha ricordato che non si parla di riforma del servizio di leva) avanzare richiesta di partecipare alla vita della nazione dando un contributo alle Forze armate.

È una richiesta che trovo legittima ed è doveroso da parte del Parlamento — prima fra tutti la Camera — intervenire immediatamente per dare il via procedurale ad un provvedimento che non solo ci pone sullo stesso livello di altri paesi occidentali e dell'ex Patto di Varsavia ma favorisce anche un processo evolutivo per

il paese (non voglio esaltare il discorso delle pari opportunità: c'è anche questo aspetto ma è di carattere minore). Di fatto, qualunque cittadino oggi può scegliere.

Sono invece rimasto sorpreso dalle parole dell'onorevole Nardini. Non sono d'accordo col presidente Spini quando afferma che la collega Nardini ha sostenuto coraggiosamente certe tesi: quest'ultima ha pronunciato frasi molto gravi, che se fossero state dette da qualunque altro soggetto, soprattutto della lega, avrebbero creato un putiferio. Ha sostenuto che le donne non volevano la guerra, come se sul punto vi fosse stata una battaglia tra uomini e donne. Per la collega Nardini, allora, anche Eva Braun è molto meglio ... Sono frasi gravissime, che se fossero state pronunciate da un esponente della lega nord il Presidente, forse legittimamente, avrebbe interrotto l'oratore. È vero che non esiste reato di opinione, ma le frasi sono gravi, presidente Spini: mi auguro che in Commissione vi possa essere dialogo, perché la collega Nardini ha sostenuto che le donne non volevano quella guerra ma hanno dovuto ugualmente imbracciare il fucile. Probabilmente la Presidente Iotti avrebbe qualcosa da ridire su questo, proprio perché parte in causa che ha partecipato a una serie di scelte coraggiose e doverose, che non solo le donne ma anche le donne hanno fatto; spesso queste ultime si ritrovano ad essere soggetti passivi dei conflitti e a non poter dare un contributo fattivo se non quello, appunto, di subire gli eventi bellici.

Non mi voglio addentrare in una critica all'esponente di rifondazione comunista, la cui posizione peraltro non mi sorprende: su quest'argomento, la posizione di quel gruppo sarà sempre questa. Si richiama il Governo a dirci ciò che intende fare in certi settori: se deve raggiungere compromessi continui con rifondazione in presenza di affermazioni del genere, mi chiedo che cosa succederà quando si verificheranno urgenze reali di intervento militare ulteriore, non solo in Albania ma anche in altre zone. Natural-

mente mi auguro che ciò non avvenga, per un discorso di pacificazione universale.

Vorrei comunque sottolineare le frasi dell'onorevole Nardini, che peraltro leggeremo sul resoconto stenografico, come abbastanza gravi.

Premetto che ho una minore esperienza della Commissione difesa rispetto agli altri colleghi. Leggendo i lavori di quest'ultima, ribadisco che sin dall'inizio la posizione di un soggetto della maggioranza è stata abbastanza strumentale.

Da quanto è stato detto si evince una posizione contraria, più che di astensione. Si può essere favorevoli o contrari ai singoli emendamenti e suggerire ulteriori modificazioni sulla base di approfondimenti personali, come so che farà la collega Chiavacci, ma tutto questo fa parte della costruzione di un modello di difesa sul quale tutti siamo concordi.

Colgo l'occasione per dichiarare la mia adesione alla linea seguita dal presidente Spini e dalla Commissione difesa proprio per l'attuazione del nuovo modello di difesa nell'ambito del quale rientra appunto il provvedimento al nostro esame. Ci auguriamo che, esaurito rapidamente l'iter parlamentare, il Governo emani i decreti e i regolamenti previsti dal provvedimento. Sono anche certo che ci sia tutto il tempo necessario per rispondere alle richieste non solo di quei cittadini, in questo caso di sesso femminile, che volontariamente intendono entrare a far parte delle Forze armate ma anche alle richieste provenienti da quelle stesse strutture militari che dovranno riorganizzarsi anche dal punto di vista logistico ed infrastrutturale per favorire l'integrazione del personale femminile volontario.

Opporsi ad un provvedimento del genere appare anacronistico anche in funzione dell'impiego futuro di personale volontario. Sono convinto, come il presidente Spini, che l'ingresso volontario di personale femminile all'interno delle Forze armate potrà rinvigorire la stessa struttura al punto che talune forme di esaltazione (non intendo qui richiamare episodi di nonnismo) potrebbero essere tenute maggiormente sotto controllo, nel

senso che ci sarà sicuramente una maggiore responsabilizzazione ed una minore esaltazione del senso di maschilismo che prende il sopravvento nell'ambito del gruppo. Sappiamo tutti che il singolo individuo, all'interno del gruppo, si comporta sempre in maniera diversa dalla sua indole. Spetterà ai responsabili il compito di individuare il sistema migliore per tenere sotto controllo i giovani in servizio di leva.

Un'altra giustificazione della necessità di approvare questo provvedimento sta nella modifica del panorama internazionale rispetto al quale il nostro paese è in una posizione arretrata. Con ciò non intendo dire che dobbiamo adeguarci alla legislazione degli altri paesi i quali vivono situazioni molto diverse dalla nostra in funzione di relazioni di livello internazionale che hanno riflessi sui singoli territori. Non si può prendere ad esempio il servizio militare femminile in Israele poiché è basato su parametri completamente diversi, mentre può essere un punto di riferimento la sua organizzazione logistica. Non dobbiamo dimenticare però che vi sono altre situazioni; mi riferisco ad alcuni paesi occidentali dove le donne hanno una funzione di supporto all'aeronautica militare e quindi offrono un contributo totale all'azione della forza armata.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America (ringrazio gli uffici per aver predisposto un dossier estremamente specifico su determinate materie), devo dire che da poco tempo è stata prevista la possibilità per le donne di poter proseguire la loro carriera militare fino al grado di generale (questo non era possibile fino a poco tempo fa). Vi sono quindi alcuni aspetti che dimostrano l'evoluzione sempre maggiore che si registra in materia anche nei paesi nei quali, fin dall'inizio del secolo, è prevista la partecipazione delle donne al servizio militare volontario.

Nel ricordare nuovamente la figura del collega Frigerio ben sapendo quanto ci tenesse al provvedimento in esame (non a caso, egli è stato il secondo firmatario della proposta di legge Spini ed altri

n. 2970), devo dire che in questo momento ho l'onore di rappresentare la lega nord su queste proposte di legge. Preciso che non abbiamo presentato emendamenti perché in questo caso riteniamo non siano assolutamente necessari. Sono stati invece presentati degli emendamenti dalla Commissione che saranno poi oggetto di discussione nella prossima settimana; su alcuni di essi, molto probabilmente, si svolgerà una discussione, che rientra nella costruttività necessaria per l'esame di ogni provvedimento in un regime democratico.

Ciò detto, auspico che vengano chiarite bene le posizioni all'interno della maggioranza. Non voglio fare discorsi di carattere generale, ma credo che anche su questo provvedimento specifico sia necessario un chiarimento di quelle posizioni. Ribadisco che se le parole che abbiamo sentito fossero state pronunciate da un soggetto non appartenente al gruppo di rifondazione comunista, molto probabilmente qui si sarebbero elevate gravi proteste da tutti i banchi della maggioranza, e non solo. Ribadisco che sarà necessario chiarire questa posizione, affinché su determinati argomenti non vengano pronunciate frasi assolutamente demagogiche e senza alcun tipo di supporto e contributo alla materia in esame.

Concludo ora il mio intervento, riservandomi di svolgere ulteriori considerazioni in sede di dichiarazione di voto (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Chiavacci. Ne ha facoltà.

**FRANCESCA CHIAVACCI.** Signor Presidente, colleghe e colleghi, vorrei prima di tutto ringraziare la relatrice, onorevole Albanese, per la completezza, per la precisione e per l'inquadramento culturale con i quali ha delineato il provvedimento. Tra l'altro, l'onorevole Albanese ha detto molte cose sulle quali sono d'accordo; e quindi cercherò di essere breve, anche perché altre affermazioni che condivido sono state fatte dal presidente Spini.

Credo che oggi inizi la discussione su di un provvedimento di grande rilievo e —

lo dico senza pomposità — che ha un significato storico, soprattutto sul piano simbolico; infatti, per la prima volta, si alza l'ultima barriera e l'ultimo ostacolo giuridico esistente per la presenza femminile nella nostra amministrazione. È un passaggio importante e delicato sul quale è necessaria una grande attenzione da parte del Parlamento, non solo perché si tratta di una legge delega — rispetto alla quale poi dovremo comunque, in sede di espressione del parere sugli schemi di decreto, prestare molta attenzione sulla sua attuazione — ma anche perché può rappresentare uno snodo decisivo per la trasformazione del nostro sistema di sicurezza ed una tappa fondamentale nella definizione del nuovo modello di difesa.

Allo stesso tempo non ci sfugge — lo hanno già rilevato altri colleghi — la necessità di un'attenzione soprattutto per un sostegno e per un monitoraggio continuo di quello che sarà questo processo che potrà avvenire in maniera molto positiva ma che, in mancanza di una precisa attenzione, potrebbe comportare un « buco nell'acqua » o — peggio — avere conseguenze negative per queste ragazze che con grande entusiasmo sceglieranno — ce lo hanno chiesto già da tempo — di entrare nelle Forze armate.

Sottolineo che l'ingresso delle donne avviene in un momento preciso nella storia delle nostre Forze armate ed in un contesto ben definito. Rispetto all'onorevole Nardini, su tale argomento esprimo una valutazione molto diversa. Credo anch'io che, rispetto alla fine della contrapposizione tra i blocchi e quindi alla previsione di un conflitto finalizzato alla distruzione reciproca, la cultura delle donne e le donne stesse avevano espresso una sorta di riserva in nome anche della cultura della vita e della pace, delle quali simbolicamente e storicamente sono portatrici. Oggi, però, parliamo di Forze armate che hanno compiti molto diversi, il primo dei quali — lo dico interloquendo con l'onorevole Nardini — è quello di difendere il diritto dei popoli di vivere in pace: questo è ciò che al momento stanno

facendo prevalentemente le nostre Forze armate ed è quello che noi soprattutto vogliamo far loro fare.

Pertanto, il futuro del nostro sistema di sicurezza sarà soprattutto quello delle missioni umanitarie inserite all'interno di organismi sovranazionali, operazioni di *peace keeping*, gestione delle crisi — argomenti già richiamati — e ciò a mio parere all'interno di un'accentuazione delle caratteristiche di professionalità e di volontarietà. In questo senso, quindi, ben venga l'ingresso volontario delle donne.

Esistono molti motivi per i quali si può ritenere che il provvedimento di oggi possa contribuire proprio ad andare nella direzione della trasformazione anche della cultura dello strumento militare. Ricordo che abbiamo esempi significativi, sia pure in corpi non militarizzati, di utilizzo delle donne in ruoli non tradizionali — penso alle forze di polizia, alla polizia penitenziaria —, test importanti che ci dicono come questo ingresso abbia segnato la vita di quei corpi. Credo poi che non si possa non tener conto del fatto che, nel momento in cui si discute della creazione di un sistema di difesa comune a livello europeo, noi arriveremo a questo appuntamento ultimi, con questa barriera, a differenza di quanto è avvenuto in gran parte dei paesi europei.

Infine, lo hanno detto altri ma credo sia importante ripeterlo, non credo che le istituzioni possano più ignorare la grande richiesta che in questa direzione è stata avanzata da molte ragazze e che rispecchia un po' l'esigenza di protagonismo anche in questo settore, così come è stata avvertita in molti settori di attività e professioni un tempo monopolio esclusivamente maschile, con risultati tra l'altro eccellenti, a volte migliori di quelli raggiunti dagli uomini.

L'ingresso nel mondo militare delle donne, cioè di soggetti con storie e culture diverse da quelle degli uomini, non potrà a mio parere non alterare — è inevitabile — un ordine che si perpetua da secoli; metterà comunque in discussione posizioni e poteri consolidati. Non credo che questo processo porti automaticamente

all'assimilazione delle donne da parte della cultura istituzionale dominante, come diceva l'onorevole Nardini. Credo, anzi, che i bisogni e le risorse del mondo delle donne e degli uomini, che si sono storicamente delineati e strutturati sulla base di un fortissimo dislivello di poteri e di differenti caratteristiche biologiche, con quest'ultima barriera che cade, con quest'ultima integrazione, anche all'interno dell'istituzione maschile per eccellenza, non si risolveranno con una semplice omologazione delle nuove arrivate ai modelli culturali degli uomini, anche se lo volessero, proprio per quello che invece esse sono.

Come gruppo dei democratici di sinistra abbiamo l'ambizione di ritenere che si possano cambiare profondamente le Forze armate attraverso l'ingresso delle donne. Per quanto riguarda l'esperienza di altri paesi — l'onorevole Spini citava la Bosnia — ricordo che ci sono state ricerche sociologiche sull'attività delle donne nelle missioni di *peace keeping* che hanno dimostrato come siano state non solo di supporto ma anche di freno rispetto a comportamenti di eccessiva sopraffazione ed abbiano svolto un ruolo positivo nella trasformazione della cultura militare nelle missioni internazionali.

Salutiamo quindi positivamente il provvedimento; siamo convinti, però, che, pur essendo una legge di delega, tutto ciò di cui abbiamo parlato finora, forse anche con eccessivo ottimismo ed entusiasmo, verrà realizzato solo se saremo in grado di rispettare alcune condizioni che per noi sono imprescindibili, contenute nei principi che ispirano il provvedimento, che peraltro possiamo migliorare attraverso emendamenti. La prima condizione è che si tratti di un processo fondato sulla libera scelta e sulla volontarietà. La seconda si richiama al principio di una piena integrazione in tutte le armi, escludendo quindi — la Commissione ha fatto questa scelta fin dall'inizio — ipotesi di istituzione di corpi femminili separati. Nessuna preclusione, pertanto, di determinati settori d'impiego; nello stesso tempo vi è però la necessità di adeguare

l'organizzazione della vita militare ai diritti delle donne ed alle loro esigenze.

Un'altra condizione è la previsione di una sorta di azioni positive, osservava la relatrice, nel sistema di reclutamento. Anche in questo caso, forse, possiamo migliorare il testo proveniente dalla Commissione, ma l'importante è che ci sia un principio che ci consenta di avere forme straordinarie di reclutamento, con grado di ufficiale, da attuarsi in tempi brevi, in maniera soprattutto da colmare il vuoto che si verrebbe a creare rispetto alla formazione dei primi quadri ufficiali donne. Anch'io sono d'accordo con l'onorevole Giannattasio: cerchiamo di risolvere la questione dei quadri intermedi, da un lato accelerando il processo di adeguamento culturale ed operativo delle Forze armate e, dall'altro non riducendo questa operazione ad un atto semplicemente simbolico, quasi folcloristico, ma capace di intervenire attivamente ai livelli di comando. Questo — lo ricordo — vale ancora di più perché stiamo parlando di un settore della pubblica amministrazione dove vige il principio della gerarchia, in cui ciò conta più che in altri comparti.

Un altro principio che la Commissione ha assunto è il riconoscimento di un ruolo del ministro per le pari opportunità e della commissione per le pari opportunità nella definizione della legge di delega, contenuto in vari commi, perché crediamo sia importante acquisire il punto di vista femminile, anche in relazione a questioni non strettamente inerenti alla difesa, su questo problema.

Infine, soprattutto nella fase iniziale (vi è un emendamento della Commissione che va in questa direzione), si prevedono forme di controllo, di monitoraggio e di supporto agli stati maggiori e organismi consultivi misti, in cui sia possibile magari far prevalere, in una prima fase, quella transitoria, il punto di vista femminile e che vigilino sull'impatto che l'ingresso delle donne può avere. Si tratta, tra l'altro, di organismi che in una prima fase sono stati previsti in quasi tutti i paesi nei quali le donne sono nelle forze armate. In alcuni Stati esiste addirittura una sorta di

commissioni per le pari opportunità che vigilano su quanto accade — a volte, purtroppo, anche in senso negativo — all'interno delle forze armate miste. Questi organismi possono costituire anche un punto di riferimento per le giovani donne che entreranno nelle nostre Forze armate.

Come dicevo, siamo di fronte ad una legge delega ed i principi che ho elencato sono per noi irrinunciabili. Penso — lo dico interloquendo con l'onorevole Nardini — che il rapporto tra le donne e la guerra, tra le donne ed i conflitti e quindi anche con le Forze armate è storicamente ben determinato (altri hanno ricordato anche questo), in primo luogo — debbo dirlo — anche come vittime di violenze, spesso neanche riconosciute ufficialmente, perché simbolicamente identificate come bottino di guerra, come un oggetto, ma anche, ancora oggi, come protagoniste dei conflitti, nel mondo, principali attrici di conflitti, magari civili, ma comunque di guerre di popolo.

Di ciò abbiamo esempi nella storia del nostro paese: si stimano in 30 mila (non lo sappiamo con certezza, perché neanche in questo caso c'è stato un riconoscimento ufficiale) le donne che hanno partecipato alla Resistenza e in 3 mila quelle che erano iscritte all'esercito della Repubblica di Salò, donne che spesso hanno sacrificato, oltre ai loro affetti, anche la loro vita. Però — mi rivolgo all'onorevole Gnaga — quando si sono identificate in un sentimento comune, in un'identità, in quella che per loro in quel momento era la patria, le donne non solo si sono sentite coinvolte, ma non si sono assolutamente tirate indietro e non hanno esitato a partecipare a conflitti che, purtroppo, spesso erano anche molto cruenti.

Io credo che oggi, in Italia, questo possa accadere, ossia che vi sia un coinvolgimento nell'idea che noi abbiamo delle Forze armate e di quello che esse debbono fare, ma che stanno anche già facendo: difendere la sicurezza del nostro paese, cioè partecipare a missioni umanitarie, prevenire conflitti, distribuire aiuti. Credo che questo sia particolarmente importante per molte giovani donne: che non

si tratti, come qualcuno potrebbe osservare, semplicemente di una questione economica, ma che vi sia un'idealità. Rispetto a questi compiti, ripeto, la capacità delle donne di muoversi in terreno di conflitto tenendo insieme l'ambito della sopravvivenza — più legato a chi è portatrice della vita —, da una parte, e quello dell'aspirazione alla pace, dall'altra, può essere preziosa, forse anche più preziosa di quella degli uomini.

Anch'io credo che in futuro — il Governo lo ha già fatto con un disegno di legge presentato al Senato — di questo si debba tener conto, anche quando parleremo del servizio civile, in quanto soprattutto in quel settore tale prezioso contributo può essere utile.

Sono convinta che quella parte di cultura che si è sedimentata nella sede maschile per eccellenza delle istituzioni militari cambierà con l'ingresso delle donne: è per questo che abbiamo lavorato per migliorare questo testo, che comunque il mio gruppo considera molto positivo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

*(Repliche del relatore  
e del Governo — A.C. 2970)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Albanese.

ARGIA VALERIA ALBANESE, *Relatore*. Signor Presidente, intervengo solo per ringraziare i colleghi per l'apporto che hanno fornito a questa discussione generale.

Vorrei sottolineare che questo provvedimento scaturisce dall'iniziativa parlamentare e che alla sua costruzione hanno contribuito tutte le forze politiche presenti in Parlamento. Ulteriori possibilità di miglioramento del testo saranno prese in considerazione dal Comitato dei nove, tramite emendamenti che stiamo già predisponendo e che saranno presentati all'Assemblea.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per la difesa.

GIOVANNI RIVERA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: S. 3239 —  
Finanziamento dei progetti di intervento coordinati dal Commissario straordinario del Governo per la prosecuzione del processo di ricostruzione in Albania (approvato dal Senato) (4961) (ore 12,25).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Finanziamento dei progetti di intervento coordinati dal Commissario straordinario del Governo per la prosecuzione del processo di ricostruzione in Albania.

*(Contingentamento tempi discussione  
generale — A.C. 4961)*

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 21 luglio scorso della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 25 minuti;

Governo: 25 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato);

gruppi: 4 ore e 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni-liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 31 minuti;

forza Italia: 40 minuti;

alleanza nazionale: 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 36 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti;

UDR: 33 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti;

### **(Discussione sulle linee generali — A.C. 4961)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Leccese.

VITO LECCESE, *Relatore*. Signor Presidente, credo che vada fatta qualche breve riflessione per inserire questo provvedimento nel contesto cui esso si riferisce, anche perché giusto un anno fa si insediava la nuova assemblea parlamentare albanese, forte della legittimazione popolare espressa in una consultazione definita dalle organizzazioni internazionali preposte alle operazioni di monitoraggio elettorale come elezioni libere e corrette che, con l'espressione tecnica che utilizza il Consiglio d'Europa, furono giu-

dicate *free and fair*. Si tratta di un dato positivo che ha consentito alle istituzioni democratiche albanesi di riprendere a funzionare in un clima assai diverso rispetto a quello drammatico dei mesi precedenti, in cui l'Albania era ad un passo dalla guerra civile. Le elezioni hanno rappresentato un passaggio fondamentale per consentire la ricostruzione nel paese delle aquile, il cui tessuto economico, nella difficile transizione, nel difficile cammino dal comunismo enverista, con particolari connotazioni fra l'autarchia e l'isolazionismo, verso l'economia di mercato, è stato minato dal fallimento del sistema di raccolta del credito informale, cioè il fallimento delle società finanziarie che operavano sulla base di schemi piramidali e che in molti casi gestivano quella massa di denaro per traffici illeciti, come risulta da alcune inchieste giudiziarie portate avanti non soltanto dalla magistratura albanese, ma anche da quella italiana.

Questo fallimento, tra l'altro largamente preannunciato dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, determinò all'inizio del 1997 i fatti che tutti conosciamo, di cui più volte ci siamo occupati, tanto in Commissione quanto in quest'aula. Il clima politico di scontro aspro, fortemente conflittuale, finì per determinare la rivolta sociale. Ma non voglio ripercorrere la storia di quei giorni, di quei mesi drammatici e difficili; voglio piuttosto ricordare il ruolo assunto dal nostro paese, impegnato in una difficile, ardua operazione di ripristino della normalità in quella zona dei Balcani del sud. Fu un ruolo da protagonisti, che l'Italia intese svolgere riacquistando nello scenario internazionale un'immagine nuova di paese capace di assumere la *leadership* per politiche euromediterranee. È un ruolo che non si è esaurito con il comando della missione «Alba»; anzi, parte proprio da quella missione. E con l'occasione ringrazio ancora una volta, come è già avvenuto in passato, il generale Forlani, tutti i militari e i civili impegnati in Albania in quei giorni difficili.

L'iniziativa italiana non si è conclusa con la missione « Alba » ma è andata oltre l'intervento militare a carattere umanitario: molti di noi sostenevano in quei giorni l'opportunità che l'operazione « Alba » avesse — come poi ha effettivamente avuto — un carattere fortemente umanitario e che l'intervento militare servisse solo a protezione dell'iniziativa umanitaria. Ricordo in quei giorni difficili per noi, anche per le ricadute in politica interna che quella decisione ebbe, le preoccupazioni e le perplessità che indussero una parte della maggioranza a schierarsi contro le indicazioni del nostro Governo a rispondere positivamente al mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ebbene, oggi, visti i risultati, anche se il cammino è ancora lungo e la situazione non è del tutto normalizzata e pacificata, possiamo rivendicare, anche con un pizzico di orgoglio, la giustizia di quella scelta.

Per usare le parole del Presidente Prodi, non potevamo limitarci ad auspicare un'Albania pacificata ma dovevamo essere artefici e protagonisti della pacificazione. Ricordo proprio l'intervento del Presidente Prodi il 9 aprile 1997 in quest'aula, quando venne alla Camera per chiedere l'autorizzazione a rispondere positivamente al mandato delle Nazioni Unite: anche sulla base delle sollecitazioni di questa Camera, il Presidente Prodi e il Governo nel suo complesso inquadrarono la missione « Alba » in un percorso impegnativo, articolato di aiuti della comunità internazionale per favorire la ricostruzione del tessuto sociale, istituzionale, economico dell'Albania.

L'obiettivo di far celebrare elezioni libere e democratiche è stato raggiunto e con esso si è chiusa la prima fase della missione « Alba »; ora si deve poter procedere in modo più celere, più efficace, per continuare la seconda fase della missione « Alba », quella forse più impegnativa, più difficile della ricostruzione, dell'*institution building*, del sostegno all'economia albanese, del ripristino delle condizioni di sicurezza sociale e di contrasto alle attività illecite. Insomma, rispetto a

quell'economia criminale che ancora in modo preoccupante gestisce e controlla zone significative del territorio albanese, il Governo albanese, aiutato dal nostro Governo, deve essere in grado di porre in essere delle azioni di contrasto efficace.

Per un attimo, proprio per smorzare i toni della polemica, che è stata abbastanza vivace in Commissione, soprattutto durante il dibattito in sede referente ed anche durante le audizioni informali che si sono svolte sulla situazione albanese, quindi per tranquillizzare tutti i colleghi che si sono mostrati abbastanza preoccupati di quanto sta avvenendo in questi giorni in Albania, vorrei ricordare che anche ieri vi è stato un incontro tra il ministro degli esteri albanese e il presidente della Commissione esteri, onorevole Occhetto, nel corso del quale il Governo albanese ha ribadito l'impegno, la disponibilità a collaborare, anche in modo più intenso ed efficace, per contrastare il mercato di vite umane che proprio in queste ore diventa drammaticamente più consistente (la prefettura di Lecce, sulla base di dati forniti dalla marina militare, parla di 40 scafi che ogni notte dall'Albania raggiungono le coste pugliesi).

Da parte albanese, si è ribadito l'impegno a rispettare gli accordi sottoscritti nel novembre scorso (parlo del cosiddetto pacchetto Fassino), per quanto riguarda la riammissione sia dei clandestini albanesi, sia di quelli provenienti da paesi terzi. Credo che vi debba essere un impegno da parte del nostro Governo e del nostro paese più in generale, nelle sue diverse articolazioni, dal Parlamento alle regioni, agli enti locali interessati, affinché una serie di accordi e di impegni vengano rispettati.

Mi riferisco in particolar modo, onorevole Fassino, all'accordo sul lavoro stagionale e anche alla realizzazione di quanto sostenuto dal Governo Prodi in occasione dell'inaugurazione della riuscitissima edizione albanese della fiera del levante e cioè il potenziamento delle dotazioni, sia in termini di personale sia in termini di mezzi, a disposizione della nostra presenza diplomatica a Tirana e

soprattutto all'apertura del consolato nella città di Valona. Se dobbiamo giustamente pretendere il rispetto da parte albanese degli accordi sottoscritti, anche noi dobbiamo rispettare gli impegni da noi assunti. Sono convinto che, se si dovessero attuare in modo sinergico tutti gli impegni previsti dal « pacchetto Fassino », gli interventi del commissario Angioni e l'azione della nostra rappresentanza diplomatica in quel paese, sicuramente non mancheremmo di registrare dei progressi nel processo di stabilizzazione e di normalizzazione di quel paese.

La parte più consistente e rilevante, sotto l'aspetto economico, di tali impegni è rappresentata proprio da questo provvedimento. Infatti, il disegno di legge alla nostra attenzione fa seguito ad un protocollo firmato a Roma il 3 marzo scorso dal nostro ministro degli affari esteri e dal ministro di Stato per la cooperazione economica albanese, che prevede una serie di interventi in diversi settori, dalla sicurezza pubblica, alla giustizia, alla pubblica istruzione, alla sanità, ai trasporti, all'agricoltura, alla statistica. In questo quadro, si è mosso con grande autorevolezza e con grande competenza, riconosciuta da tutti, e anche con grande efficacia il commissario straordinario per le iniziative italiane di supporto all'Albania, il generale Angioni, che è stato ascoltato nei giorni scorsi in Commissione.

Per i contenuti del provvedimento e per il dettaglio dell'articolato, mi rimetto alla relazione di accompagnamento, sottolineando soltanto due aspetti. Il primo è l'azione svolta in questi mesi dalla nostra missione interforze di polizia per l'addestramento della polizia albanese, che sta dando un contributo fenomenale alla ricostruzione di un sistema efficace di ordine pubblico in Albania. Basti ricordare l'istituzione del pronto intervento, che non esisteva sino a qualche mese fa in Albania, il cosiddetto *Shiponia*, una sorta di « 113 ». Con l'articolo 4 di questo provvedimento superiamo quell'odiosa disparità di trattamento economico che avevamo instaurato con precedenti provvedi-

menti e rispondiamo alle richieste che ci erano state fatte dal personale impegnato in quella missione difficile.

Il secondo aspetto sono gli impegni assunti dal nostro Governo e ribaditi in questo provvedimento per quanto riguarda la ricostruzione del sistema sanitario. Finalmente, dopo qualche mese di attesa, anche il Ministero della sanità ha risposto positivamente alle richieste del generale Angioni e ha definito un programma di interventi che spero si possa realizzare — qualora questo provvedimento dovesse diventare, come mi auguro, legge dello Stato — in tempi abbastanza celeri.

Diciamo che è tutto pronto — e per questo vi è la necessità di approvare questo provvedimento — per riprendere in modo più efficace, più rapido, più forte gli interventi di ricostruzione in Albania. La situazione in quel paese non è certo facile, anzi continua ad essere difficile, per la presenza su alcune zone del territorio della criminalità organizzata e per la difficoltà da parte dello Stato albanese di presidiare e controllare altre zone del territorio, nonché di sconfiggere e contrastare l'economia criminale, soprattutto quella degli « scafisti », che gestisce il traffico di vite umane e altri traffici illeciti.

L'impegno assunto dall'Italia va inserito in un contesto di aiuti e di cooperazione portati avanti da tutta la comunità internazionale. L'Italia ne è promotrice, ma stanno facendo la loro parte anche altre istituzioni internazionali, come l'Unione europea, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale.

Mi auguro che il provvedimento possa essere approvato entro la prossima settimana, in modo che gli interventi in esso previsti possano essere avviati con rapidità. Certo essi daranno alle istituzioni democratiche albanesi — sia pure parzialmente — la possibilità di riprendere con più efficacia, forza e vigore il difficile processo di ricostruzione del Paese delle aquile (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-verdi-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Rinuncio a parlare, Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Sta bene.

Constato l'assenza dell'onorevole Niccolini, primo iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Leoni. Ne ha facoltà.

CARLO LEONI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il mio pieno consenso con le parole del relatore mi permette di limitare il mio intervento a pochi minuti.

Il gruppo dei democratici di sinistra considera importante questo provvedimento, perché si tratta di un ulteriore atto significativo dell'impegno dell'Italia per la ricostruzione delle basi strutturali dello Stato albanese. In Commissione esteri abbiamo avuto occasione di fare il punto della situazione in Albania alla presenza del sottosegretario Fassino e del commissario straordinario Angioni. Ne emerge un quadro di efficacia del nostro impegno: la nostra presenza in Albania sta dando risultati, è utile ed efficace.

La situazione naturalmente è ancora molto difficile. Non possiamo dimenticare che quel paese viene da un lungo periodo di dittatura totalitaria ed isolazionista, seguita da un periodo di caos sociale ed istituzionale, con la crisi delle piramidi finanziarie e con una situazione che — come ha detto il relatore — è stata molto vicina ad una guerra civile, che ha provocato una sostanziale dissoluzione dello Stato. È evidente che tutto ciò ha provocato una diffusione ed un'impennata della criminalità e del traffico della droga, con fenomeni migratori e traffico organizzato e criminoso di esseri umani.

In questo quadro l'Italia si è mossa e si muove secondo una strategia che mi pare chiara. La ricostruzione nella quale

siamo impegnati risponde a tre esigenze. La più importante è quella di carattere umanitario: nel mondo di oggi non è facile sopportare l'idea che si soffra nel modo che abbiamo visto, per di più a così pochi chilometri dalle nostre coste. Una seconda esigenza è quella di contribuire alla stabilità della regione dei Balcani; stiamo vedendo anche in questi giorni quanti rischi possano venire da un quadro instabile (per esempio, nella situazione del Kosovo). La terza esigenza è quella di garantire sicurezza e legalità anche alle coste italiane, non dimenticando mai che in questo momento — tenendo conto del quadro di Schengen — l'Italia ha una responsabilità che va ben oltre quella interna.

Sono queste le ragioni e le esigenze alle quali si è ispirata la nostra strategia di sostegno alla ricostruzione dell'Albania. È stato giustamente ed orgogliosamente ricordato dal relatore che la missione «Alba» ha avuto caratteri umanitari: la missione multinazionale è stata guidata con onore e con successo dal nostro paese. In quel modo abbiamo voluto offrire una garanzia affinché le elezioni politiche potessero avere un esito corretto: elezioni libere e giuste. L'impegnativo programma di sostegno alla ricostruzione ha investito gli apparati dello Stato, della polizia, delle forze armate, l'allestimento di una rete di servizi sociali, culturali, educativi e sanitari, nonché la creazione di canali sani di interscambio commerciale. Sottolineo questo aggettivo perché ben sappiamo che c'è una responsabilità di settori criminali, di economia illegale del nostro paese nell'aver sostenuto una analoga economia nera dall'altra parte dell'Adriatico.

Tutto questo lo si può e lo si sta realizzando con l'impegno delle forze politiche albanesi — non in loro vece —, delle forze di Governo che sono state rese tali da libere e regolari elezioni e delle forze di opposizione che sembra stiano superando la linea di astensione dai lavori parlamentari, e ciò sicuramente è un gran bene.